



## RENZO DE FELICE E LA “SCUOLA DI CROCE”

di GERARDO NICOLOSI

Come forse sarà noto, Renzo De Felice frequentò l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, la scuola di Croce, come è stata anche chiamata, ciò che costituì indubbiamente un passaggio importante della sua vicenda intellettuale. L'Istituto, al quale Croce pensava da tempo, prendeva corpo solo nel febbraio del 1947, con l'intento dichiarato di creare una “élite” del sapere, una scuola per nobili “non per antico lignaggio”, ma per ingegno. A leggerle oggi, le parole che Alessandro Casati pronunciò all'inaugurazione dei primi corsi sembrano davvero di un'altra epoca: una scuola che cercava dichiaratamente la ristrettezza del numero e non il “prepotere del numero”, che nasceva proprio in opposizione alla uniformità del pensiero (e “all'attivismo cieco di intelligenza storica”) come salvaguardia del vivere libero di ogni cittadino. Dopo la morte prematura di Omodeo nel 1946, che Croce avrebbe voluto come presidente, e i rifiuti per varie motivazioni di Carlo Antoni, Arnaldo Momigliano e Walter Maturi, la scuola fu diretta da Federico Chabod, che comunque rimaneva sulla sua cattedra di Storia moderna a Roma. L'articolazione dei corsi alle origini era molto semplice: il corso di Storia antica era tenuto da Giovanni Pugliese Carratelli, che nel 1960 poi sostituì Chabod alla presidenza, quello di Storia medievale e moderna da Chabod e quello di filosofia era affidato ad Alfredo Parente, una struttura “leggera” che conservò anche negli anni a venire.

Tra borsisti e ammessi alla presenza ogni anno si avvicendavano una cinquantina di studenti, numero che progressivamente andò addirittura calando; nell'anno in cui entrò De Felice, il 1955/56, i frequentanti furono una trentina e tra questi vanno ricordati altri giovani destinati a diventare dei nomi della cultura italiana, come Giovanni Busino, Piero Melograni, Giuliano Rendi, che al tempo faceva parte della Sinistra Liberale e poi fu assieme a Pannella nella Sinistra Radicale uno dei fondatori del nuovo PR, Luigi Tassinari, che ebbe poi carriera

politica nel Pci, Roberto Zapperi, che poi insegnò in Francia, Antonio Palermo, allievo di Salvatore Battaglia, collaboratore a “Nord e Sud” e poi professore di letteratura e filologia italiana alla Federico II ed esperto dell'Ottocento letterario italiano, Aldo Zanardo, poi una colonna di *Critica marxista*.

Il clima che si respirava alla scuola era in generale di grande apertura, non vi era alcuna preclusione ideologica nei confronti dei frequentanti, i borsisti venivano scelti in base ai loro curricula studiorum e bisogna sottolineare che nella “casa madre” del pensiero liberale, di cui simbolo fisico era il Palazzo Filomarino, non vi era alcun pregiudizio nei confronti di orientamenti politico-culturali lontani ed in particolare nei confronti del marxismo, allora dilagante tra i giovani.

Come vi era arrivato De Felice? Probabilmente su segnalazione di Chabod. Dopo essersi iscritto in Giurisprudenza per volere del padre, De Felice era passato a Filosofia, quando già aveva maturato convinzioni marxiste. Per quanto riguarda la sua adesione al marxismo, i suoi biografi, così come i suoi allievi, non sanno trovarne le ragioni, i fondamenti: più probabilmente si trattò di conformismo, la scelta più facile e più in voga, non dimenticando che De Felice non aveva avuto una bella esperienza liceale: per due anni era stato respinto alla maturità al liceo Mameli e non va nemmeno dimenticato il suo rapporto complicato con il padre e il suicidio della madre. Dalla testimonianza di Piero Melograni, sappiamo che lui già giovane comunista fu avvicinato da De Felice nel 1948 per chiedergli se era iscritto al PC e sempre Melograni ricorda che nel 1952 De Felice fu anche arrestato con Sergio Bertelli, perché erano saliti su un tetto di via XX Settembre in occasione della visita a Roma del generale americano Ridgway. Le motivazioni di De Felice sulla sua conversione al marxismo dovettero comunque essere le stesse di quelle di Melograni: i giovani comunisti cercavano assicurazioni e le formule marxiste sembravano essere uno strumento per una facile comprensione del mondo.



Alla Facoltà di Filosofia De Felice non trova un docente che esercita su di lui un particolare fascino, a parte Carlo Antoni, e Ugo Spirito, di cui avrebbe voluto seguire le lezioni, ma con il quale non riesce ad entrare in contatto. Si laurea infatti con Federico Chabod con una tesi sul pensiero politico dei giacobini romani, assegnazione complicata perché ci voleva una speciale attestazione di “filosoficità” della tesi, che comunque Antoni non esitò a concedere. Con Chabod De Felice stringe subito un rapporto di collaborazione in Università, sebbene ancora da non strutturato, ed è in questa fase che nasce il legame intellettuale con Cantimori, di cui aveva gli studi sui riformatori e giacobini italiani. È lo stesso De Felice a ricordare che in questa fase l’influenza di Cantimori è decisiva, e questo sia per affinità di temi trattati, che per orientamento ideologico-culturale. Cantimori è infatti iscritto al Pci dal 1948, lo lascerà al 1956, più o meno quando lo stesso De Felice abbandonerà il marxismo. Tuttavia sappiamo anche che Cantimori non aveva mai amato esteriorizzare la sua fede politica, limitandosi sempre a un ruolo puramente culturale. Roberto Pertici in un bel profilo del 1997 ha riportato alcune testimonianze chiare in questo senso, un carattere confermato poi da Carlo Dionisotti, in un altro bel ricordo di Cantimori, che sottolinea quanto fosse stata esemplare la sua applicazione alla ricerca storica e nel contempo “lo scarto dalla politica attiva”. E ricordiamo inoltre che Cantimori aveva vinto il concorso a cattedra all’Università di Urbino nel 1939 assieme a Maturi, proprio grazie al giudizio di Chabod.

Tornando all’Istituto e al clima che in quella sede si respirava, disponiamo di una bella testimonianza dello stesso De Felice, che ricostruiva le posizioni ideologiche dei suoi compagni di corso in due schieramenti molto netti, contrapposti, possiamo dire: da una parte Giovanni Busino e Giuliano Rendi, che De Felice collocava tra Croce e Salvemini, e dall’altra Melograni, Tassinari, Aldo Zanardo, Roberto Zapperi e lo stesso De Felice su posizioni marxiste, tutti già iscritti al Pci. Ripeto, il clima generale era di grande apertura, ma le polemiche erano all’ordine del giorno: Gennaro Sasso

ricorda le difficoltà di Alfredo Parente, che teneva il corso di Filosofia, nei confronti di quei giovani che non conoscevano Croce, o lo conoscevano “di seconda mano”, screditandone il valore dell’insegnamento filosofico e polemizzavano con lui, che li trattava come degli “infedeli”. Anche Melograni ricorda che Chabod fu inizialmente freddo, sapendolo “comunista”, rapporto che poi migliorò quando seppe che aveva lasciato il partito. De Felice ricorda che dei due schieramenti contrapposti, il solo Busino era quello più disposto a condividere alcune loro posizioni, ma poi Busino, assieme a Rendi, faceva blocco con Rosario Romeo, che al tempo era il segretario del corso, e teneva i seminari, suscitando negli altri un certo risentimento, una certa invidia.

Il 1956 fu però l’anno risolutivo. La domanda da porsi è: la frequentazione dell’Istituto favorì la scelta di De Felice di abbandonare il marxismo e il Pci? Nel ricordare quell’anno cruciale, De Felice distingueva i piani. Dal punto di vista della militanza politica, su di lui ebbero effetto maggiore i fatti di Ungheria, non certo l’Istituto o gli ambienti napoletani vicini all’Istituto. De Felice non provava simpatia per il gruppo dei Compagna, dei Macera, cioè degli ambienti della rivista *Nord e Sud*, perché troppo vicini al *Mondo*, nei confronti del quale il suo giudizio è netto: “un clan spocchioso e troppo arroccato su se stesso e al tempo incapace di fare un discorso positivo per la presenza al proprio interno di uomini diversissimi e solo apparentemente tra loro omogenei”. Il 1956 è comunque l’anno in cui i cinque studenti napoletani furono firmatari di una lettera critica nei confronti della storiografia marxista che venne pubblicata su “Movimento Operaio”, un documento in cui emergeva soprattutto molta ingenuità ma anche eterogeneità di posizioni, perché alcuni firmatari rivendicavano un maggiore rigore da sinistra, altri invece in direzione del tutto opposta. Nella testimonianza di De Felice quella lettera costituì il suo ultimo atto di fedeltà al marxismo. Certo, il confronto continuo con i colleghi di corso che erano su posizioni del tutto opposte dovette avere pure la sua influenza: Melograni ricorda le ac-



cese discussioni con Busino, Rendi e Alain Dufour, altro borsista del 1956, storico ginevrino di fama internazionale, così come ricorda però l'impressione, il turbamento che lui stesso ebbe quando scoprì che De Felice contravvenendo la disciplina di partito in Istituto stava leggendo il primo volume della biografia di Trotsky di Deutscher, dal titolo *Il Profeta Armato*.

Sul piano culturale possiamo dire con certezza che l'influenza dell'Istituto fu enorme, lo stesso De Felice lo conferma. Si trattava indubbiamente di una atmosfera che metteva in crisi ogni chiusura dogmatica, anche se le lezioni che si seguivano non avevano una relazione diretta con la realtà contemporanea, ma questo non significa nulla. De Felice ricorda proprio l'apertura mentale che favoriva quell'ambiente, ciò che fu decisivo proprio sul piano della ricerca storica, rispetto alla quale fece ricorso a categorie inedite, a strumenti mai usati. Poi le grandi letture, soprattutto la rivoluzione francese come fenomeno mistico di massa; la rivoluzione russa e il già ricordato Trotsky; poi la *Voce* di Prezzolini e le riviste a sfondo mistico-esoterico, per i

suoi studi di quegli anni. Lui stesso giudica l'insegnamento di Chabod di enorme portata, soprattutto quello delle lezioni alla Sorbona e del *Croce storico* e poi l'insegnamento e il rapporto con gli studenti: De Felice ricordava le grandi doti di chiarezza e di metodo, la sua mimica affascinante, la gestualità, la capacità di convincere. Tra le altre cose, De Felice sottolineava come Cantimori fosse molto più disposto al dialogo e a riconoscere i propri errori di quanto lo fosse Chabod.

Secondo Emilio Gentile, la lezione storicistica di Chabod lascia una impronta indelebile nella concezione storiografica di De Felice, ma una maggiore influenza la ha Cantimori, per questo rifiuto delle teorizzazioni e delle generalizzazioni e per la sua preferenza per il concreto, lo specifico, i dati precisi, i fatti, gli avvenimenti, le situazioni documentabili e poi per l'attenzione all'individuo, e su quest'ultimo punto arrivo tra poco.

Certo, Chabod e Cantimori sono due storici lontani tra loro, anche per convinzioni ideologiche, ma sono accomunati da questa esigenza di concretezza dell'analisi storica, senza schemi o modelli pre-



stituiti che derivino da teorie o ideologie. Ed è questo quello che rimane in De Felice.

Nell'ambito di questa attenzione per il particolare, per l'interpretazione del fenomeno storico nella sua specifica individualità, c'è però un altro aspetto della storiografia defeliciana che prende corpo in questa fase e cioè l'attenzione per gli uomini, e qui la lezione dei due maestri è evidente e soprattutto quella di Chabod, che nella sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* aveva appunto specificato che "la storia è stata fatta dagli uomini", e non da automi, dalle dottrine o dalle strutture – "le cosiddette strutture" – scriveva Chabod con accento polemico. Dalla esigenza di concretezza e dall'importanza del fenomeno specifico, individuale che De Felice aveva appreso dalla lezione di Chabod e Cantimori, è facile far derivare la sua predilezione per il genere biografico. Cioè la convinzione che l'approccio biografico, lo studio di una personalità consente di conoscere meglio il fenomeno storico entro il quale la personalità si colloca. Una inclinazione che era già presente nei suoi studi sul misticismo rivoluzionario, come attesta il suo interesse per Suzanne o Suzette Labrousse, la profetessa del Settecento, e che poi sarà quella della grande biografia mussoliniana.

Credo che anche in questo caso, il clima culturale dell'Istituto abbia avuto una sua importanza. Da uno sguardo alle pubblicazioni degli allievi che hanno frequentato dal 1947 al 1961, non sono poche quelle che privilegiano "l'individuale", ne cito qualcuna: Lino Marini su Pietro Giannone (1950); Vittorio De Caprariis su Francesco Guicciardini (1950); Giuseppe Giarrizzo su Edward Gibbon (1955); Nicola Matteucci su Jacques Mallet Du Pan (1957); Gennaro Sasso su Nicolò Macchiavelli (1958); Sergio Bertelli su Ludovico Antonio Muratori (1960); Guido Verucci su Lamennais (1963).

E poi soprattutto credo che abbia avuto una influenza il confronto a distanza con Rosario Romeo, per il quale, come ha notato Giuseppe Galasso il "valore della individualità e della responsabilità individuale [...] costituiva per lui il senso di fondo della sua opzione storicistica". De Felice, come

abbiamo visto, era già convinto dell'importanza dell'individuo, ma nei suoi primi studi giovanili si trattava di un approccio diverso, aveva criticato per esempio la *Storia socialista della rivoluzione francese* di Jaurès perché in quel caso gli uomini erano considerati come i responsabili dei grandi movimenti sociali e non come la loro incarnazione, come il prodotto delle circostanze economiche e sociali dal quale nascono le idee.

Negli anni successivi, l'approccio di De Felice sarà sensibilmente diverso e credo che Romeo non può non avere esercitato una influenza in questo senso. In un intervento del 1983, De Felice diceva espressamente che il genere biografico era utile dove il periodo storico è imprescindibile dalla influenza di alcuni uomini e si riferiva espressamente a Cavour e al suo ruolo nel processo di unificazione nazionale. Credo che non si dica nulla di trascendentale se assumiamo che il *Cavour* di Romeo e il *Mussolini* di De Felice siano due tra le migliori opere della storiografia italiana e che hanno un approccio analogo. In un'altra testimonianza resa alla fine degli anni Ottanta, in un convegno espressamente dedicato al genere biografico, De Felice disse che nella maggioranza dei casi chi si occupa di una personalità non è poi tanto interessato al biografato, ma agisce in risposta ad altre esigenze, ad altri stimoli e interessi. De Felice era interessato al periodo fascista, ma partiva dalla convinzione che esistessero tanti fascismi, quindi interessarsi del suo personaggio più rappresentativo gli avrebbe permesso di ricostruire questa pluralità di voci. Romeo nel suo *Cavour* ha offerto un modello di storia economica e sociale, storia politica, storia della diplomazia e delle relazioni internazionali, nonché di storia della cultura. Caratteri che non abbiamo problemi a ritrovare anche nel *Mussolini* di De Felice. Cioè c'è la comune convinzione che la storia dei popoli, degli Stati, delle nazioni, delle classi dirigenti non è una vicenda anonima di masse oppure di mentalità, ma di uomini e cose, di fatti concreti. E cosa c'è di più concreto della vita di un uomo?

**Gerardo Nicolosi**